

Tacciano le armi e si contano i morti dopo gli ultimi scontri. Allarme cibo e malattie nei campi profughi

## Tirana accusa i serbi di torture «Due fosse comuni nel Kosovo»

A Orahovac sono rimasti solo i feriti, ventimila persone in fuga

DALL'INVIATO

BELGRADO Orahovac, con i villaggi che la circondano, aveva 20mila abitanti. Ora la cittadina, che è stata teatro della furibonda battaglia tra i secessionisti albanesi e le forze serbe, è praticamente vuota. Ventimila, infatti, sono, secondo i dati forniti dalla Croce Rossa, i profughi che hanno abbandonato la zona. Come si vede, il conto è semplicissimo: una intera regione è stata svuotata dei suoi abitanti. Gli albanesi sono scappati quasi tutti: quelli più vicini all'Uck, l'Esercito di liberazione, a Malisevo, una ventina di chilometri verso ovest, un bastione dell'ala più dura degli indipendentisti militanti al centro di una zona dove i serbi non osano più avventurarsi; gli altri sulle vie della solita diaspora: in Albania, chi è riuscito a traversare il confine che i serbi stanno cercando in tutti i modi di rendere impermeabile per bloccare il flusso di uomini ed armi che arriva dal nord del vicino paese (ieri l'area off-limits dentro la quale l'esercito ha ordine di sparare a chiunque è stata estesa a cinque chilometri); altri nel vicino Montenegro o in Macedonia.

Ma anche i serbi sono andati via, almeno quelli che non hanno una divisa addosso: la guerra coinvolge tutti e non consente di chiamarsi fuori. In città restano i poliziotti e i militari, più i feriti che non è stato possibile evacuare nell'ospedale da campo allestito sulla statale per Pristina e andato subito in tilt per l'affollamento e la mancanza di medicinali. In una casa alla periferia della città, riferivano ieri fonti albanesi, ci sarebbero ancora 75 persone che avrebbero a disposizione solo due sacchi di farina, giacché i posti di blocco istituiti dai militari di Belgrado impedirebbero il passaggio anche ai generi alimentari e ai soccorsi. Circostranza che, manco a dirlo, le autorità serbe a Pristina smentiscono sdegnosamente, rigettando sugli albanesi la responsabilità di impedire il ritorno alla normalità.

È la guerra dei comunicati, che infuria anche quando le armi, grazie a dio, tacciono. Ieri fonti albanesi, a Tirana, però, e non nel Kosovo, hanno denunciato la scoperta a Prizren di fosse comuni in cui i serbi avrebbero sepolto i corpi di «decine» di persone uccise a Orahovac: una notizia che, se confermata, ri-

chiamerebbe gli orrori della guerra in Bosnia. Secondo l'agenzia ufficiale di Tirana Ata, dei testimoni avrebbero visto arrivare dei camion dell'esercito di Belgrado carichi di cadaveri, che poi sarebbero stati scaricati nelle fosse comuni. La notizia, però, contrasta un poco con le cifre che le stesse fonti albanesi hanno dato come bilancio della battaglia di Orahovac: 54 morti, secondo il Consiglio dei diritti dell'uomo del Kosovo, e 120 secondo la Lega democratica, il partito del leader moderato Ibrahim Rugova. Ha trovato conferma, invece, la notizia che almeno uno degli albanesi che erano stati arrestati nei giorni scorsi durante un rastrellamento della polizia serba nella regione di Urosevac è morto a causa delle torture che aveva subito, mentre si moltiplicano i racconti di maltrattamenti e violenze gratuite che i serbi avrebbero inflitto agli abitanti di Orahovac dopo la riconquista della città. Continua a girare la voce, fra l'altro, di una sparatoria nella quale sarebbero state uccise diverse persone che si erano rifugiate in una moschea.

Anche il Centro serbo di informazione, un organismo filo-governativo che si trova a Pristina, denuncia le violenze degli avversari: tra l'altro l'uccisione di un agente di polizia, il trentesimo dall'inizio della crisi, e il ferimento di un suo collega che sarebbero avvenuti nella cittadina di Breznanik, a est di Pec.

Comunque, tutto sommato, sul fronte militare la situazione, nelle ultime ore, si è alquanto calmata, pur se continuano a circolare voci (forse effetto anch'esse di tattiche da guerra di propaganda) su un imminente attacco, o quanto meno qualche azione clamorosa, dei secessionisti dell'Uck a Pristina.

Anche il lavoro diplomatico, pur intensissimo da parecchi giorni, non ha prodotto grandi novità, ieri, se non la conferma delle iniziative del «gruppo di contatto» per favorire la creazione di un fronte dei moderati albanesi sotto la direzione di Rugova e l'avvio delle operazioni di controllo degli osservatori inviati in base all'assenso strappato a Milosevic, il cui governo conti-



Due anziane donne di Orahovac rifugiate nel centro della Croce Rossa di Pristina

S. Ilc/Agf

nua a rifiutare l'«ingerenza» della Osce, da Eltsin qualche tempo fa.

Il silenzio delle armi e quello della diplomazia lascia in primo piano la tragedia dei profughi, che è l'aspetto umanamente più doloroso e quello alla lunga più destabilizzante per i delicatissimi equilibri di questa tormentata parte d'Europa. I 20mila fuggiti dalla zona di Orahovac sono l'ultima goccia in un flusso di popolazioni allo sbando che è sempre più difficile controllare, sistemare e approvvisionare. Ieri sera i funzionari della Croce Rossa hanno fatto sapere di essere riusciti a far giungere cinque tonnellate di farina e un migliaio di razioni alimentari a Malisevo.

Ma sulle decine e decine di migliaia di disperati che nel caldo infernale di questi giorni si ammassano nei campi-profughi di tutti i paesi vicini - Albania, Montenegro e Macedonia, nonché il resto della Serbia - si allungano i fantasmi della fame e delle malattie.

Paolo Soldini

## Dini incontra il ministro degli Esteri Milo L'Italia invita l'Albania alla moderazione «Non cerchi il conflitto»

ROMA. Sarà anche un «invito», ma è di quelli che non ammettono repliche: l'Italia «invita» l'Albania alla «massima moderazione» nella crisi del Kosovo. Latore del messaggio è il ministro degli Esteri Lamberto Dini che ieri ha incontrato alla Farnesina, assieme al sottosegretario Piero Fassino, il suo omologo albanese Paskal Milo. Quello tra Dini e Milo, sostengono fonti del ministero degli Esteri, è stato un incontro «cordiale» e, soprattutto, «franco». Tradotto dal diplomatico significa che l'Italia non ha gradito i proclami bellicosi lanciati da Tirana ai danni dei «fratelli del Kosovo». Dini ha ribadito al suo interlocutore che la Comunità internazionale si opporrà «con determinazione» alla prospettiva «di un allargamento del conflitto con la possibilità di coinvolgimento del territorio albanese». Un rischio che si fa sempre più concreto e ravvicinato, non solo per responsabilità serba. L'obiettivo principale, ribadisce il capo della diplomazia italiana, resta quello di favorire «la cessazione immediata delle violenze» e di «promuovere l'apertura di un dialogo tra Tirana e Pristina sul futuro statuto di ampia autonomia della regione, sulla base degli elementi proposti dal Gruppo di contatto». Dini ha ricordato il suo recente messaggio inviato al presidente jugoslavo, Slobodan Milosevic, al quale ha rivolto un pressante appello all'«autocontrollo», alla collaborazione per arrestare il conflitto e avviare il negoziato, all'impe-

largo ad evitare sconfinamenti in territorio albanese. La tortuosa strada del dialogo non passa solo per Belgrado ma incrocia anche Tirana e Pristina. Per favorire un analogo atteggiamento da parte kosovara, con l'abbandono della violenza, Dini ha chiesto al governo albanese di svolgere un'opera di sensibilizzazione e moderazione sui «fratelli kosovari», di attivarsi nell'opera di controllo dei confini con il Kosovo e di contribuire ad identificare i possibili interlocutori kosovari della Comunità internazionale con i quali aprire il dialogo. C'è ancora spazio per una soluzione pacifica che eviti l'esplosione della «polveriera» Balcanica in un devastante «effetto domino»: dall'incontro di Roma emerge un segnale di speranza. Il linguaggio della diplomazia cerca di riprendere il sopravvento su quello della forza. Ma il tempo non lavora per la pace, come testimoniano le drammatiche notizie che giungono dal fronte. Occorre agire con decisione e rapidamente su tutte le parti in conflitto: un concetto ripreso dal presidente del Consiglio Romano Prodi in un colloquio telefonico, sollecitato da Palazzo Chigi, con il cancelliere tedesco Helmut Kohl.

E ad una possibile soluzione politica ha fatto riferimento anche il segretario generale della Nato, Javier Solana. Parlando a Ohrid (sud-est della Macedonia), dove ha incontrato il presidente macedone Kiro Gligorov, Solana ha affermato che la Nato continua a pianificare un gran numero di opzioni per essere pronta se la Comunità internazionale «ci chiamerà in causa per raggiungere una soluzione politica nel Kosovo». In ogni caso, ha proseguito Solana, la posizione della Comunità internazionale è molto

chiara: «Non possiamo accettare lo status quo ma non possiamo neppure accettare, in questo momento, l'indipendenza del Kosovo (tesi più volte sostenuta da Dini e Fassino, ndr.). Possiamo solo garantire che la soluzione, una volta trovata, sarà stabile». Nel tentativo di favorire una soluzione negoziata del conflitto nella provincia secessionista serba, la prossima settimana la trioka europea (Austria, Germania, Gran Bretagna) effettuerà una missione nel Kosovo.

Sul versante albanese la pressione italiana sembra aver sortito i primi risultati. Dopo aver invocato un'azione della Nato nel Kosovo, Tirana smorza i toni e lascia aperta la via del dialogo. C'è ancora spazio per una soluzione pacifica - ripete Milo prima di lasciare Roma - l'intervento delle truppe Nato è auspicabile solo in caso di fallimento di tutti i negoziati. Nelle parole di Milo non c'è traccia di quell'enfasi nazionalista che pure in questi giorni si respira a Tirana.

Quelli con Dini, sottolinea il ministro degli Esteri albanese, «sono stati colloqui positivi, in cui entrambe le parti hanno mostrato con decisione il desiderio e l'intenzione di unire le forze per evitare altro spargimento di sangue». «Si tratta di forze diplomatiche - precisa Milo - perché il negoziato resta prioritario. Italia e Albania si sono impegnate a cercare insieme soluzioni per la pace». Una soluzione che passa anche per il rafforzamento delle capacità di controllo del governo di Tirana sulla parte settentrionale del Paese. Da qui la richiesta di un'«assistenza internazionale» - sotto l'egida delle Nazioni Unite - a cui l'Italia non intendesse sottrarsi.

Umberto De Giovannangeli

## Si dimette McCurry il portavoce di Clinton

Se ne va dalla Casa Bianca Mike McCurry, il fedele portavoce che ha affrontato per conto di Bill Clinton le domande più imbarazzanti sulla corruzione e sul sesso. L'annuncio è stato dato ieri personalmente da Clinton. «Con mio grande rammarico - ha detto il presidente americano - Mike ha deciso di lasciarsi per nuove esperienze». Ha aggiunto che l'attuale vice di McCurry, Joe Lockhart, diventerà il suo successore. Clinton ha espresso a McCurry «pieno appoggio e comprensione» e si è detto sicuro che Lockhart sarà un successore adeguato. Lo scambio delle consegne non avverrà subito. Mike McCurry ha chiarito che rimarrà al suo posto «fino alla fine dell'attuale sessione del Congresso», cioè fino alle elezioni parlamentari del 3 novembre. Ha ammesso di non avere per ora un altro lavoro. «Quando si ha un compito impegnativo come il mio - ha sostenuto - non si ha tempo per pensare al futuro. Lo farò nel periodo che mi resta prima di lasciare la Casa Bianca».

## Barrionuevo fu il responsabile degli Interni negli anni '80, condannato anche il suo vice Spagna, in galera ex ministro di Gonzalez Tredici anni per la «sporca guerra» all'Eta Dura sentenza nel processo Gal. Aznar non commenta

MADRID. Il Tribunale supremo spagnolo ha deciso di condannare a tredici anni di carcere l'ex ministro degli Interni socialista José Barrionuevo e l'ex segretario di Stato per la sicurezza Rafael Vera per la loro partecipazione in un sequestro di persona avvenuto nel 1983 ad opera dei Gal, i Gruppi anti terrorismo di liberazione. Questi squadroni della morte, con la connivenza del governo socialista di Felipe Gonzalez (1982-96), hanno condotto fra il 1983 e il 1987 una vera «guerra sporca» contro l'Eta con otto sequestri e 28 uccisioni di simpatizzanti del movimento separatista basco nei Paesi baschi spagnoli e francesi.

Le indagini su Barrionuevo e Vera presero l'avvio da una campagna del quotidiano «El Mundo» che da sempre appoggia il Partito popolare di José María Aznar. Assieme alle indagini parti anche una martellante campagna del Pp (dal maggio del '96) che provocò la disfatta elettorale del Psoe (Partito socialista operaio di Spagna) travolto anche da molti scandali finanziari.



José Barrionuevo e Rafael Vera

O. Moreno/Ansa

appartenenza a banda armata, ma dichiarati colpevoli di sequestro e malversazione, avendo pagato il sequestro di Segundo Marey, il primo compiuto dai Gal nel 1983, con fondi occulti dei servizi segreti.

Marey era un industriale scambiatore per il dirigente dell'Eta Miguel Lujua. Fu prelevato il 4 dicembre dalla sua casa di Hendaye, città francese vicina al paese basco spagnolo, e fu tenuto prigioniero in una capanna isolata nella regione spagnola di Cantabria, non lontano dalla Francia.

Sul piano giudiziario la figura dominante è stata il giudice Garzon, magistrato molto popolare in Spagna. A scandalo scoppato, nella primavera del '93 Garzon a sorpresa chiese un'aspettativa e si candidò alle elezioni politiche nelle liste del Psoe. Fu eletto trionfalmente e per un anno ha svolto attività politica. Ma nell'estate del '94, per motivi mai del tutto chiariti, Garzon ruppe con Gonzalez, lasciò il Parlamento e tornò ad indagare sulle attività dei Gal.

La sentenza è destinata a gettare ombre anche sulla futura carriera internazionale di Felipe Gonzalez, che viene indicato come responsabile ultimo della «guerra sucia». L'ex pre-

mier, che è stato ascoltato dai giudici come testimone, ha negato recisamente che dietro la vicenda ci fosse il governo. Il portavoce del Partito nazionalista basco (Pnv), Inaki Anasagasti, ha detto: «Gonzalez può mettere da parte le sue aspirazioni a diventare presidente della Commissione europea. Un ex premier che ha avuto fra i suoi ministri due delinquenti non ha autorità morale per queste cariche».

Né il premier José María Aznar né il suo ministro degli Interni Jaime Mayor Oreja hanno voluto commentare. In un breve comunicato, il Partito socialista operaio di Spagna (Psoe) ha detto che il fatto che la sentenza sia filtrata prima della sua emanazione ufficiale «è interesse e irresponsabile». Analoghe proteste sono venute anche dai magistrati progressisti - Giudici per la democrazia - Vera, l'altro condannato illustre, ha dichiarato: «Tutti sanno che la sentenza risponde ad una decisione politicizzata e si vuole solo assere un colpo elettorale al Psoe». Il più soddisfatto per le condanne si è dimostrato Pedro J. Ramirez, direttore di «El Mundo», molto legato ad Aznar, che in passato, per il suo livore anti socialista, è stato ricattato con video sessuali. Era stato lui a lanciare nel 1993 il «Caso Gal» con le confessioni sospette di due poliziotti. «Le responsabilità politiche di Gonzalez - ha detto - sono eclatanti. Se avesse un minimo di decenza e dignità morale, dovrebbe abbandonare la vita politica».

## Maskhadov accusa i servizi segreti di Mosca Il presidente ceceno sfugge ad un attentato «Sono stati i russi»

MOSCA. Un'autobomba è esplosa ieri mattina a Grozny al passaggio dell'automobile del presidente ceceno Aslan Maskhadov, uccidendo due guardie del corpo e ferendone tre. Maskhadov è rimasto incolume, riportando solo una contusione al ginocchio, perché ha fatto in tempo a gettarsi fuori dalla sua vettura, andata completamente carbonizzata. In una conferenza stampa subito dopo l'attentato, Maskhadov è sembrato indicare nelle milizie fondamentaliste dei wahabiti, che hanno un punto di riferimento politico nel poeta ed ex presidente Zelimkan Iandarbiev, i probabili autori del fallito attentato, citando però anche responsabilità di «servizi segreti stranieri». Sul luogo dell'esplosione si è radunata una folla di ex guerrieri che si sono detti pronti a riprendere le armi per difendere il presidente.

La Cecenia, teatro fra il 1994 e il 1996 di un sanguinoso conflitto per l'indipendenza da Mosca, è ora sull'orlo di una guerra civile, che secondo la stampa russa può estendersi al resto del Caucaso russo e prendere «una deriva afgana». I wahabiti considerano troppo concilianti nei confronti della Russia le posizioni di Maskhadov, un ex ufficiale dell'Armata rossa comandante militare dei ribelli durante la guerra con Mosca. In città come Gudermes hanno avuto di recente conflitti a fuoco con

reparti fedeli al presidente. In serata Maskhadov, in un messaggio televisivo al suo paese, ha accusato i settori dei servizi segreti russi, ma ha ribadito che gli esecutori materiali sono «nazional-traditori ceceni». Il leader di Grozny ha detto di «non potersi permettere di morire adesso», perché dimanzi a sé ha «molto lavoro» per «la costruzione di uno stato islamico indipendente ceceno». Maskhadov ha aggiunto che «i traditori sono ben conosciuti» e che il popolo non permetterà loro di innescare «una svolta afgana o tagika in Cecenia»; ha comunque ordinato al suo braccio destro, il comandante Shamil Basaiev, di organizzare reparti speciali per combattere contro le fazioni ribelli. Esponenti del governo russo e lo stesso presidente Boris Eltsin hanno espresso solidarietà a Maskhadov, che in Russia è ritenuto il leader ceceno meno radicale. Il finanziere Boris Berezovskij, segretario della Csi ed ex negoziatore per conto di Mosca nei colloqui di pace con la Cecenia, ha però invitato il vertice russo a un maggior sostegno nei confronti «del legittimo presidente ceceno contro tutti i destabilizzatori» e di fatto ad accettare l'indipendenza della Repubblica caucasica. In vista di una possibile ripresa delle ostilità in Cecenia, molti analisti vedono pure interessi per gli oleodotti che attraversano il paese, sulla rotta del petrolio dal Caspio al Mar Nero.